

# FOLCLORE

ITA CHERIN

TESTIMONIANZE DI ROVIGNESI  
SFOLLATI A WAGNA (1915-1918)

In un mio precedente lavoro,<sup>1</sup> che trattava lo stesso argomento, ossia la triste esperienza a cui fu sottoposta la gente istriana durante il forzato esodo della prima guerra mondiale, avevo ascoltato, più degli altri, i fuggiaschi rovignesi del «lager» di Pottendorf-Landegg, località che dista da Vienna una quarantina di chilometri. Nella presente inchiesta, poiché questa volta si tratta di una riproduzione totale dei ricordi dei superstiti, evitando ogni intromissione personale, riferisco quanto sentito dalla viva voce di quei profughi che si fermarono nel campo di Wagna sorto nelle vicinanze della città stiriana di Leibnitz.

Le prime persone interpellate furono le sorelle Antonia e Maria Dalino,<sup>2</sup> due anziane dalla memoria ancor freschissima, capaci, nella foga dei ricordi, di riviverli pienamente, con la stessa emotività di allora. Tornando a quel tempo lontano, scomparivano i loro anni, dimentiche del presente, perché quelle vicende avevano la magia di riportarle all'età bella, la giovinezza, che sa vestire di colori chiari anche il male. Infatti, quell'abbandono improvviso delle proprie case, quel portarsi in terra straniera era stato per loro, come per molti altri, una singolare avventura, quasi un viaggio di piacere.

Alla dichiarazione di guerra dell'Italia agli Imperi centrali, avvenuta il giorno 23 maggio 1915, fu ordinato alle popolazioni costiere della bassa Istria di prepararsi a partire. Ragioni strategiche più che umane avevano indotto il comando superiore a far evacuare tutta la

---

<sup>1</sup> Un racconto che è storia. (Testimonianze dei profughi rovignesi del «lager» di Pottendorf-Landegg).

<sup>2</sup> Dalino Antonia in Buratto, nata a Rovigno il 7 maggio 1891, e Dalino Maria, nata a Rovigno il 29 dicembre 1893, abitanti in via S. Croce 27.

zona attorno a Pola, il maggior porto militare dell'alto Adriatico. Si voleva avere il territorio libero per meglio operare ed evitare la penetrazione di spie nemiche, atti di sabotaggio facilitati dal possibile aiuto degli stessi irredentisti e nazionalisti locali.

Le partenze dei rovignesi cominciarono già il giorno 25 maggio sotto la spinta del terrore di una invasione. Il clima che si era venuto a creare le giustificava. Le sirene della Manifattura tabacchi, con i loro prolungati e allarmanti urlì, avevano squarciato l'aria di quel tiepido pomeriggio, cogliendo di sorpresa i fedeli alle funzioni mariane. I militari addetti all'osservatorio situato sul campanile di S. Eufemia avevano ricevuto la comunicazione dell'entrata in guerra dell'Italia e la avevano propagata tra la gente. I «regnicoli», ossia gl'immigrati italiani, abbastanza numerosi, che lavoravano soprattutto all'Ampelea, la grande distilleria, erano stati obbligati a rimanere chiusi in casa e alcuni, anzi, portati via. Le autorità non avevano atteso molto ad avvertire in maniera perentoria la popolazione di prepararsi, di portare con sé il fabbisogno di vestiario per una quindicina di giorni, un bagaglio di cinque chilogrammi al massimo. Alla stazione erano già arrivati i primi convogli, composti di carri-bestiami, e la gente, la più spaurita, non attese a salirvi.

La famiglia delle Dalino, il padre Giovanni, la madre Francesca, le due sorelle e un fratello di diciannove anni, Cristoforo, mentre il più vecchio combatteva sul fronte russo, partì la sera del 2 giugno, con un convoglio formato da sessanta vagoni. L'atmosfera era quella di tutti i giorni. Gli adulti preoccupati per aver lasciato le case incustodite, la campagna che prometteva bene e il futuro, invece, così incerto. Qualcuno, come il papà di Eufemia Malusà,<sup>3</sup> non poteva rassegnarsi di dover abbandonare quel poco che possedeva, ma era tutto per lui, e andarsene chi sa dove. Era disperato, non poteva staccarsi dall'asinello, del quale si era servito l'ultima volta per portare i «fagoti» in stazione. Con dolore l'aveva legato a un palo, sperando che «ouna bona anama»<sup>4</sup> ne avrebbe avuto cura. Anche i vecchi erano addolorati. Muti, gli occhi umidi per un pianto trattenuto, baciavano ogni tanto una immagine sacra e si segnavano ripetutamente con la croce. Strappati alle loro abitudini, alla

<sup>3</sup> Sgrablich Eufemia in Malusà, nata a Rovigno il 16 settembre 1897, abitante in via Dignano 15.

<sup>4</sup> «Un'anima buona».

«nostra bona aria»<sup>5</sup> temevano di non rivedere più i cari luoghi della loro vita. Al contrario, i giovani erano in festa.

«Ma mare - è Maria Dalino che parla - la soufrefva da mal da cor, la gira grassa e la sa lamantiva da cóntinuo; ma mi ghe davo coraggio, perché el coraggio non me mancava» (da notare il passaggio dal dialetto rovignese a quello veneto quando si rivolge espressamente a me, che parlo quest'ultimo). ... «Dai, Checa, el diavo nu zi coussì nigro cume i lu dipinso!... Cossa la vol, per mi iera bel, iero giovane, dicioto ani, la pol imaginar!».<sup>6</sup>

Infatti non poteva essere diversamente. Per la gioventù quel viaggio, anche in quelle condizioni, era un avvenimento eccezionale. Pigiati uno sopra l'altro, trovavano difficoltà a stendersi la notte, con i piedi del vicino sulla propria testa, il duro pavimento che intorpidiva i muscoli, qualcuno che gridava nel sonno, sempre qualche persona anziana che stava male. Ma per la nostra Maria tutto era sopportabilissimo: ad ogni fermata saltava a terra e via con il fratello a perlustrare i dintorni, avida di ogni novità. Quante volte fu sul punto di perdere il treno! Una sola cosa la disturbò: la stitichezza.

«Ma no mi sola, tuti no podevimo andar de corpo! La capirà... un po' perchè mancava le comodità e se gaveva vergogna de far davanti a tuti e un po' per el magnar sempre de suto... Sete giorni no semo andadi de corpo... I veci me faseva assai pecà...».<sup>7</sup>

La Malusà è una delle poche a conservare un cattivo ricordo di quel viaggio. Prima l'ansia per il padre costantemente preoccupato e poi l'improvviso apparire di un'infezione pustolosa, che in breve tempo si era estesa a tutta la faccia. Al prurito insopportabile si era aggiunto il fastidio di dover tenere sempre coperto il viso con della garza per ripararlo dalla polvere del vagone. Ancor oggi sente della gratitudine per siora Tonina Apollonio, una buona donna che la curò con certi unguenti e la confortò tutti quei lunghi giorni.

---

<sup>5</sup> «La nostra buon'aria».

<sup>6</sup> «Mia madre soffriva di mal di cuore, era grassa e si lamentava di continuo; ma io le facevo coraggio, perché il coraggio non mi mancava... Dai, Checa (diminutivo di Francesca), il diavolo non è così nero come lo dipingono!... Cosa vuole, per me era bello, ero giovane, 18 anni, può immaginare!».

<sup>7</sup> Ma non io sola, tutti non potevamo andar di corpo! Capirà... un po' perchè mancavano le comodità e si aveva vergogna di farlo davanti a tutti e un po' per il mangiare soltanto cibi freddi... Sette giorni non siamo andati... I vecchi mi facevano tanta pena...».

Ormai il viaggio aveva perduto ogni interesse anche per coloro che alla partenza si erano mostrati tanto entusiasti. «Sete noti e otto giorni sempre in treno - ci dice Antonia Dalino -, ierimo stufi. Gavevimo visto de paesi!... «In casa del diavo i na puorta» diseva la mia povara mama; no vedevimo l'ora de sbarcar».<sup>8</sup>

Ed era di che essere stanchi! Quasi settecento chilometri avevano percorso! Questa la distanza da Rovigno a Darda, la località dove finalmente il lungo convoglio si fermò. E' una cittadina che si trova nella Baranja, la regione estrema della Croazia, ai confini con l'Ungheria. Avevano attraversato la Slovenia, tutta la Croazia, la Slavonia e per Osijek verso nord, in un paese tanto diverso dal loro e che al primo momento non si mostrò amico.

La popolazione, magiara per lo più e croata, ignorante della geografia e della storia di quell'immensa babele qual era l'impero asburgico, alimentata nell'odio sciovinistico, udendo parlare italiano, aveva scambiato i disgraziati profughi per deportati. Insulti e minacce furono le parole di benvenuto, che presero alla sprovvista i nostri, costringendoli a sprangare bene le porte dei vagoni per evitare il peggio.

Subire un'aggressione senza reagire non è nella natura del rovine: ancor peggio quando si è esasperati e ci si sente vittime. A rispondere prontamente alla provocazione furono le donne. Una certa Antonia Godena, detta la Garbina: «... la sa uò miso el capiel da ma frà calà sui uoci - racconta divertita Maria Dalino - la giachita coul coulito alsà par nu far vidi el cuólo da fimana, la uò tirà la puorta del vagon e cui pugni e cun li bascame la zighiva: "Semo taliani-austriaci da Ruveigno, visin da Pola! Vidì le madaie de Frans Jose, vidì le courone... sulsi!..."». E mi ghe tignivo drio con le poche parole tedesche che conoscevo. Iera duto un zigo, ma la fin i ga capì».<sup>9</sup>

Anche il caso venne in loro aiuto. Richiamati dalle grida, accorsero dei soldati ungheresi, due dei quali erano stati di stanza a Rovigno e avevano conosciuto le sorelle Dalino. Gran meraviglia, piacere dell'incontro e dolore nello stesso tempo. Non tardarono a spiegare alla popo-

<sup>8</sup> «Sette notti e otto giorni sempre in treno; eravamo stufi. Avevamo visto di paesi! "... in casa del diavolo ci portano" diceva la mia povera mamma. Non vedevamo l'ora di scendere».

<sup>9</sup> «... si è messa il cappello di mio fratello calato sugli occhi, la giacca con il bavero alzato per non far vedere il collo femminile, ha aperto la porta del vagone e con i pugni alzati e tra le bestemmie gridava: "Siamo italiani-austriaci da Rovigno, vicino di Pola. Guardate le medaglie di Francesco Giuseppe, guardate le corone (moneta austriaca), stupidi!..." E io le tenevo dietro con le poche parole di tedesco che conoscevo. Era tutto un gridare, ma alla fine hanno capito».

lazione chi fossero quei disgraziati, gente industriosa e molto ospitale, costretti dalla guerra a lasciare le proprie case, buttati così come animali. Chiarito l'equivoco, seguì una generosa gara a chi più dava, un fraternizzare con strette di mano, abbracci, un continuo offrire da mangiare, da bere. Tale partecipazione alla loro sventura risolleò gli animi, facendo sentire meno pungente l'espatrio.

Darda si trova su una linea ferroviaria che allora aveva la sua importanza, perché collegava i territori jugoslavi con l'Ungheria e l'Austria. I fuggiaschi furono fatti scendere e alloggiati alla meglio nei magazzini della stazione. Per dormire non c'era nulla: dovettero accontentarsi di riposare su delle assi. Chi aveva una coperta si considerava già un signore. Altri, che potevano spendere, comperarono dei grandi cuscini di piuma d'oca almeno per i bambini e i vecchi. Così rimasero tre giorni, in attesa di venire smistati.

Trascorrevano la maggior parte della giornata ad osservare il via-vai dei treni, che trasportavano le truppe da un fronte all'altro. La speranza di chi aveva un parente in guerra era di poterlo scorgere tra quelle facce barbute, stanche, le quali sembravano più vecchie di quanto non fossero. Quei giorni il passaggio delle tradotte era intenso: veniva alleggerita la zona d'operazioni della Serbia, resa meno pericolosa dopo le recenti vittorie, per rinforzare quella italiana.

Anche in una circostanza triste com'è la guerra, la vitalità della gioventù si fa sentire ogni qual volta è stimolata. La presenza di tante signorine curiose, intente a sbirciare qualche bel giovanotto, aveva richiamato l'attenzione dei soldati e presto si era stabilito un dialogo in lingue diverse, tuttavia comprensibilissimo...

«Ma sul più bel che discorrevimo... ridevimo... - è sempre Maria Dalino che parla - eco vignir un ciapo de militari coi sciopi puntadi contro de noi, zigando: "Farabuti de taliani... traditori..." Iera chi scampa, scampa... Ancora una volta i ne gaveva ciapà per rignicoli».<sup>10</sup>

Erano dei triestini del reggimento 99, dalle mostrine gialle, che nulla sapevano dell'esodo. Anche loro li avevano scambiati per i nuovi nemici dell'Austria. Per fortuna tutto fu chiarito prima che accadesse qualche increscioso incidente.

---

<sup>10</sup> «Ma sul più bello che discorrevamo... ridevamo, ecco venire un gruppo di soldati con i fucili puntati contro di noi, gridando: "Farabutti d'italiani... traditori..." Era un fuggi, fuggi... Ancora una volta ci avevano scambiati per regnicoli» (i sudditi del regno d'Italia).

Questo episodio, come tanti altri, potrebbe servire a gettare nuova luce e quindi ridimensionare il concetto dell'irredentismo in Istria.

L'esperienza ha dimostrato che ben viva era la contrarietà per l'Austria, manifestata più o meno apertamente in varie occasioni, anche se è difficile in questo atteggiamento riconoscere una precisa scelta nazionale che però stava già prendendo corpo.

L'istriano era attaccato alla sua terra, l'Istria, dove affondavano le sue radici da tempo infinito: di questo amore egli si alimentava. L'Italia nasceva appena per lui mentre gli interessi dell'Impero Austro - Ungarico gli erano indifferenti. Perciò li combatteva con le armi che aveva a disposizione: passività, negligenza, defezione, condotta ritenuta espressione di uno spirito antimilitarista e, più negativamente, di vigliaccheria. Il che non risponde a verità. Lo contestano gli atteggiamenti di aperta opposizione a una guerra non condivisa, nella quale serviva come carne da macello. La rivolta armata della primavera del 1918 ne fu un esempio. Riportiamo la testimonianza di Giuseppe Burla.<sup>11</sup>

Protagonisti del fatto furono i soldati istriani, italiani soprattutto, appartenenti al reggimento 97. Questi, che avevano fino allora combattuto nell'Ucraina, dopo l'armistizio tra la Russia e gl'Imperi centrali avvenuto il 17 settembre 1917, erano ritornati alle loro basi, al cosiddetto Kader, che aveva sede proprio a Radkesburg, in Stiria.

Ottenuta una breve licenza per visitare le famiglie, le cui condizioni di vita erano delle peggiori specie in quel terribile inverno del 1918, cosa che inasprì maggiormente gli animi, si videro al loro ritorno equipaggiare nuovamente per essere inviati al fronte italiano o in altre linee d'operazione. Ormai la stanchezza di quella guerra niente affatto sentita, con le sue tragiche conseguenze alle quali si era aggiunta la fame, lo stimolo più adatto a scatenare la violenza, aveva raggiunto il limite massimo di sopportazione. Con le armi in pugno i soldati si rivoltarono contro i propri ufficiali, aizzando anche la popolazione a ribellarsi. Furono occupati depositi di viveri, saccheggiati, devastati uffici militari, dai quali furono asportati i timbri per falsificare documenti, permessi, esenzioni dal servizio militare, ecc.

Per reprimere la rivolta durata tre giorni secondo alcuni, una settimana secondo altri, le autorità militari impiegarono le forze repres-

---

<sup>11</sup> Burla Giuseppe, nato a Rovigno il 19 agosto 1897, abitante in via Swalba 46.

sive del reggimento 87, formato da croati, sembra. Seguirono arresti, fucilazioni dimostrative e sarebbe stato applicato pure il sistema della decimazione, se non fosse intervenuto lo stesso imperatore Carlo I, che godeva fama di democratico. Molti dei rivoltosi riuscirono a fuggire nei boschi ad ingrossare i famosi «quadri verdi», che avevano costituito un sicuro rifugio per tutti i disertori. Questa resistenza organizzata, creatasi già nel primo anno di guerra, combattuta dal conosciuto corpo dei cacciatori tirolesi, non potè essere distrutta e si mantenne sino alla fine della guerra.

Ritornando ai nostri fuggiaschi fermi a Darda, dopo tre giorni furono divisi a gruppi, caricati su carri e sparpagliati un po' dovunque. Per le spese di vitto ricevevano un sussidio pari a sessanta soldi, meno quindi di una corona a persona, tuttavia sufficiente, essendo una buona zona agricola e non esosi gli abitanti; piuttosto scomodo era il dormire.

Nella vita, si sa, i più intraprendenti stanno meglio e anche tra i nostri vi fu chi non si accontentò della sistemazione assegnata e cercò di migliorarla: perché dormire nei pagliai o nelle stalle, «no ze da cristiani»,<sup>12</sup> diceva lo zio della Sgrablich.<sup>13</sup>

Questa famiglia assieme ad altre trenta persone era stata gettata in uno stallaggio di cavalli, dove, dopo una pulizia sommaria, era stata sparsa della paglia, che doveva servire da letto. La prima notte fu un sonno «duro ca gnanca i canoni na varavo svilgià. Ma duopo... la spusa da pis... da ladamo na sariva el fià...».<sup>14</sup> E lo zio della Sgrablich se ne andò a destra, a sinistra e un po' con le buone, un po' con le cattive ottenne una bella casa in affitto.

La famiglia della Malusà capitò in un gruppo che fu sistemato in una camerata di un ricovero per vecchi, nella quale dovevano essere stati alloggiati prima dei soldati. Su quella stessa paglia si distesero per dormire: ma non fu per molto. Un prurito sospettoso li fece svegliare tutti e fino all'alba non fu che «... oun grata, grata parchi i paduci i gira a miera».<sup>15</sup>

<sup>12</sup> «Non è da cristiani».

<sup>13</sup> Sgrablich Domenica in Arlotti, nata a Rovigno il 7 gennaio 1901, abitante in via Carrera 98.

<sup>14</sup> «... un sonno profondo che neppure i cannoni ci avrebbero svegliati. Ma poi... il puzzo di orina... di letame ci chiudeva il respiro...».

<sup>15</sup> «... un continuo grattarsi, perché i pidocchi erano a migliaia».



Altre volte era la «diveína Pruvadensa»<sup>16</sup> a risolvere le difficoltà e ciò era successo ai Dalino. Questi avevano trovato ospitalità in una casa di contadini, ma non erano visti di buon occhio. Un giorno vi capitano delle zingare, due delle quali erano state parecchie volte a Rovigno e avevano venduto proprio alla siora Checa una tovaglia ricamata e alcuni grembiuli. Immaginarsi la sorpresa, lietissima da ambo le parti, quasi un incontro tra vecchi amici e poi tante chiacchiere in ungherese per spiegare alla gente chi erano gli ospiti. Si capisce che il trattamento migliorò di molto.

Dopo tre, quattro mesi di permanenza in questa regione della quale quasi tutti conservano un buon ricordo, i profughi furono fatti salire nuovamente sul treno e portati a Wagna la maggior parte, altri fatti proseguire per la Boemia e alcuni per Seghedino, in Ungheria.

Del soggiorno a Wagna le sorelle Dalino conservano pochi ricordi, essendo rimaste soltanto 54 giorni, ossia fino alla metà di dicembre. Si stabilirono a Vienna, perché l'Antonia, operaia della manifattura tabacchi, vi aveva trovato lavoro. Si era interessato per tutte le tabacchine rovignesi il signor Grioni,<sup>17</sup> un loro capo, il quale era andato a cercarle nei vari campi, le aveva sistemate bene, evitando così loro molte sofferenze. Aveva inviato alcune anche a Pisek nell'attuale Cecoslovacchia.

Di Wagna hanno parlato altri profughi, ma prima di riportare le loro testimonianze desidero presentare alcuni articoli dell'«Almanacco del popolo» dell'anno 1916, che assieme a quello del 1917, credo siano gli unici documenti esistenti a ricordare la vita di quel «lager».

Il numero 13 dell'«Almanacco del popolo», pubblicato a Gorizia, è dedicato ai profughi dell'Istria e del Friuli. Nell'introduzione Francesco Tomasi, istriano, dice: «... ogni anno il popolo del verde Friuli leggeva il libro della chiesa, della casa e della patria sua. Allora l'umanità era in pace... Ma la storia che segna i passi dei popoli narrando le vicende fortunate dell'umanità, ricorderà il natale dell'anno MCMXV. E' la prima volta che i popoli dell'Istria e del Friuli sono raccolti lon-

<sup>16</sup> «La divina Provvidenza».

<sup>17</sup> Regio Grioni, oriundo della Dalmazia, trasferito a Rovigno dove lavorava nella Manifattura tabacchi come commissario tecnico. Dopo il 1945 coprì la carica di direttore.

tano dalle terre amate. E' l'anno della loro guerra, è l'anno dei sacrifici, delle lotte, delle prove supreme. Che augurio è per voi, o fuggiaschi?... Siate forti e generosi! Siate pazienti ed aiutate con tutta la forza del vostro sentimento i soldati a sperare nei destini della patria!...

Ricordate che anche il dolore è poesia e che sulla poesia delle genti umane (sic!) si fondono le tradizioni e la storia.

Ebbene, che il dolore dell'Istria nobilissima e del forte Friuli innalzi e sublimi nell'avvenire la Storia! Wagna, dicembre 1915».<sup>18</sup>

Lo spirito del discorso, a parte il tono retorico di prammatica in simili circostanze, è decisamente austrofilo e come esso tutto il contenuto del libro. I sentimenti politici e le relative opinioni da essi determinate appartengono a una classe sociale che ha ben poco in comune con i profughi.

Pertanto, chi volesse farsi un quadro di quella che fu la vita del «lager» di Wagna leggendo l'«Almanacco», ne trarrebbe un'impressione piuttosto buona, che non corrisponde invece alla realtà. Tutto è stato idealizzato, smussato, valorizzata l'apparenza, chiusi gli occhi dinanzi alla tragedia. Perfino le semplici descrizioni d'ambiente denunciano il difetto. Si ebbe cura di mettere sempre in rilievo la preoccupazione delle autorità per rendere quanto più accogliente l'asilo e la soddisfazione degli assistiti, come appare chiaramente anche dalla seguente canzone.

## IL CANTO DI WAGNA

Canzone dei profughi

All'opre tranquille ed alle bionde  
Messi ci tolse l'orror della guerra;  
Ma pia mano lenì le profonde  
Piaghe dei nostri cor.

L'alma pietosa che ci porse aita  
Voglia dai cieli benedire Iddio:  
Da noi eterno amore ed infinita  
Riconoscenza avrà.

Quando, tra l'alte grida di vittoria,  
Ritorneremo a' cari villaggetti,

<sup>18</sup> «Almanacco del popolo», pag. 17, Introduzione di Francesco Tomasi. Il testo manca di copertina, pertanto non sono in grado di conoscere il compilatore e la casa editrice.

Grata e perenne serberem memoria  
Di chi per noi pensò.

Parole di Carlo Boz, musicate dal maestro Augusto Seghizzi.<sup>19</sup>

Ed ecco ancora Francesco Tomasi ne «L'alveare umano»,<sup>20</sup> dove descrive il risveglio del campo e il riprendersi dell'attività giornaliera.

«... un prodigio pieno di luce e di forza, di vitalità, di energia, la vita sociale che rinasceva coi suoi mille fenomeni strani, con le sue infinite manifestazioni operose e fidenti (sic!)... E tra la folla dei bimbi passavano le donne dell'Agro di Pola, di Gallesano, di Dignano, di Monfalcone, con i panieri colmi di pane, con le carrettine della legna e del carbone, tirate da qualche asinello bigio e spaurito...

... Più in là vedevo le modestine affrettarsi verso gli Stabilimenti del cucito, eleganti (sic!), aggraziate, e, mentre mi avvicinavo ai loro laboratori sentivo il coro delle voci fresche ed argentine...

... E spesso di sera, mentre il canto de' miei compaesani moriva in lontananza, m'andavo formando una ragione, mi andavo persuadendo che in fondo questa gente dev'essere contenta...».

Le considerazioni, come si vede, sono fatte da spettatore, che coglie quanto gli agrada grazie alla posizione di privilegio di cui egli gode e che lo distingue dalla massa. Se c'è un sentimento di compassione per i più disgraziati, rimane nella forma di pietismo non mai di ribellione. E basta una ripresa morale, un sorriso per convincerlo che la gente è contenta, si è adattata alla nuova condizione, è piena di fiducia nell'avvenire. Come poteva essere contenta se...

«Sono da parecchi giorni - continua il Tomasi - all'asilo infantile. Dietro l'ampio cucinone ci sono i magazzini per la fornitura del vestiario e delle calzatura per i piccini degli asili friulano ed istriano e delle scuole popolari. Quanta vita là dentro!

Si sentono tutti i dialetti delle nostre terre lontane, dal veneto di Fogliano e di Sagrado alla vecchia parlata istriana di Gallesano e di Valle. Vengono donne con pochi cenci indosso a pregare per un paio di scarpe, per un vestitino, per una sottanina con che coprire le tenere membra de' loro figliuoli. Vengono le maestre degli Asili e mettono a

<sup>19</sup> Idem, pag. 20.

<sup>20</sup> Idem, pagg. 21-24.

sedere sulle panche ad uno ad uno quei frugolini scalzi e poi s'inginocchiano a calzarli, serie, comprese della loro missione, contente del loro sacrificio (sic!). Spesso son venuti all'Asilo dei fanciulli completamente scalzi ed abbiamo dovuto lavar loro i piedi prima di poterli calzare.

Se vedeste alle dieci di mattina cinquecento poveri bambini far colazione. La ricevono in tazzine di metallo colorato: latte e pane, mele cotte, cacao, ecc. I medici s'occupano moltissimo dell'Asilo. Ricorderò sempre la visita all'Asilo fatta da S.A.I. l'Arciduchessa Maria Gioseffa...».

Di questa visita, che dovette costituire un avvenimento eccezionale, i testimoni superstiti ricordano assai poco: una pulizia a fondo degli ambienti, una proibizione di stendere all'aperto i panni lavati e una distribuzione di vestiario, presenziata dalla stessa Imperatrice, in un parapiglia indescrivibile. Sul contenuto dell'articolo ritorneremo quando saranno gli stessi profughi a descrivere quella vita nella sua cruda realtà. Mi sembra interessante riportare ancora qualche passo di «Al di là della guerra» di P. Gismano S. J. per conoscere le opinioni politiche dei sostenitori del plurinazionalismo contro le tesi dell'irredentismo.

L'autore, dopo un brevissimo preambolo in cui dimostra l'unità delle stirpi dell'Impero asburgico al richiamo della patria in pericolo, la cessazione quindi delle «tendenze particolariste», il gareggiare «nel valore sui campi di battaglia», passa ad analizzare il male che viene ai popoli dal nazionalismo ad oltranza e i vantaggi che offre loro un impero plurinazionale, qual era l'Austria-Ungheria.

«... Irredentismo! Ecco l'incubo dei governi, ecco il veleno dei popoli del nostro Stato. Nato dalla teoria, che vuole gli Stati conformati all'idea nazionale e limitati dai confini linguistici delle razze, nutrito da pochi illusi e da molti perversi colle lotte di sopraffazione reciproca nei territori misti della monarchia, voleva raggiungere la realizzazione pratica nella spartizione dell'Austria-Ungheria tra i circostanti Stati nazionali. A ciò la guerra...

Dato che l'utopia: "una sola nazione, una sola favella, un solo governo" è irrealizzabile, dov'è il confine, dov'è la misura per le aspirazioni degli Stati nazionali, che vogliono integrarsi, saturarsi nazionalmente? Per quanto riuscissero le annessioni di paesi confinanti o discosti, intraprese colla parola d'ordine dell'unità di lingua, sempre resterà ancora qualche ritaglio di paese, qualche nucleo di popolo non

annesso e non suscettibile di annessione. Che giova allora la grande Nazione-Stato a quei dispersi, emigrati ed esuli, che ad onta delle gesta dei redentori, restano irredenti? E' forse più invidiabile la loro posizione, più confortante il loro isolamento, se il loro numero è tanto esiguo, da esporli all'assimilazione o alla soppressione violenta? Non giova forse più alla vitalità nazionale dei rami di popolo, che si estendono oltre i confini politici, se ad essi non manca l'alimento del ceppo principale, ma possono godere anche dell'aria e della luce dello Stato vicino? La lotta per l'esistenza e la propagazione nazionale, finché lotta ci deve essere, non è forse più efficace e più fortunata, se il numero dei combattenti è maggiore, se la loro famiglia è più omogenea, la loro compagine più solida e la fibra più vigorosa?

A noi italiani dell'Austria nessuno darà ad intendere, che sia possibile una tale sezione anatomica dei territori da noi abitati, da render felice ogni frazione di popolo coll'unione ai rispettivi Stati nazionali. Noi sappiamo, che i sogni imperialisti di destra e di sinistra si dileguano di fronte alla secolare convivenza promiscua di varie nazionalità nelle stesse terre. La fantasia potrà spostare come si voglia i pali di confine, noi che abitiamo ai confini linguistici avremo sempre il compito, o la missione, di convivere, di rivaleggiare, di misurarsi con tedeschi e con slavi e con ungheresi. Dovremo opporre resistenza nazionale a pressioni nazionali? Dovremo esaurirci in contese linguistiche o raggiungere la conciliazione, che ci ridoni le energie a più utili gare? Sempre saremo noi, noi i primi e spesso i soli a studiare le difese, ad affrontare le fatiche, a far onore al popolo nostro.

I nazionalisti, che lontani dai disagi delle competizioni nazionali, declamano ai facili uditori l'integrazione dello Stato nazionale, nulla sanno delle nostre vicende e nulla possono fare invece di noi. Lascino dunque a noi la cura di studiare il miglior modo di campare la vita. Prove di energia e di coscienza ne abbiamo date a dovizia; non si turbi l'opera nostra, la nostra pace».<sup>21</sup>

Non è il caso di commentare qui le idee politiche dell'autore sul nazionalismo, il quale aveva allora una particolare fisionomia nel contesto delle aspirazioni all'indipendenza, alla libertà dei popoli sottomesi e delle lotte per raggiungerle. C'è tuttavia qualcosa di vero, valido anche oggi: i gruppi etnici, dove si trovino, sia pure in regimi demo-

---

<sup>21</sup> Idem, pagg. 45-46.

cratici, rimangono sempre una frazione che deve lottare per la sopravvivenza, per il mantenimento della propria individualità. Pertanto, maggiore è l'entità numerica, più forte è la posizione del gruppo, minore il pericolo dell'assimilazione.

Dopo questa breve digressione, resa necessaria per chiarire l'impostazione dell'«Almanacco», ritorniamo alla nostra Wagna attraverso la descrizione dell'ing. Schreyer, che riporterò per intero, riservandomi di completarla di quei particolari che egli preferì tralasciare.

## LE BARACCHE (Descrizione tecnica)

«Fra le correnti dei fiumi Mur e Sulm, sulla terra argillosa e bassa che copre i ruderi della colonia romana Flavia Solva, sorse una nuova città di legno per i profughi del sud.

Questi miseri, cacciati dalla loro patria dal furore della guerra, hanno trovato asilo nelle baracche dove la direzione procura con tutti i mezzi di cui può disporre, di sollevare e di lenire le loro miserie fisiche e morali.

Su un'area di oltre un km. e mezzo sono costruite complessivamente centoventi baracche di legno. Si dovette costruirle in legno e non in mattone o pietra, perché in brevissimo spazio di tempo arrivarono parecchie migliaia di fuggiaschi.

Ci sono baracche di diverse forme e dimensioni. Le più grandi, capaci di oltre quattrocento persone, sono fatte per alloggiare un grande numero di fuggiaschi.

Ma mancano di comodità. Ne furono costruite delle altre per duecento, e poi per sole centosessanta persone. In queste ultime oltre ai posti riservati per ogni singola famiglia ci sono anche delle grandi sale che servono quali camere di ricreazione o stanzoni per mangiare.

Ogni baracca ha due piani e l'interno è suddiviso da tavolati che separano le singole famiglie.

Essendoci però tra i fuggiaschi molte persone di condizione più elevata, l'Amministrazione delle baracche pensò di fabbricare per questi delle villette, consistenti ciascuna di otto quartierini con cucina ed un'ampia stanza. Nella maggior parte delle baracche i pagliericci sono

posti sul pavimento, mentre in quelle che sono suddivise in camerette ci sono dei letti di ferro.

Nell'accampamento ci sono ventidue cucine, ognuna delle quali prepara il cibo per circa mille persone in caldaie enormi per la minestra e la polenta.

Chi può assistere alla distribuzione dei cibi, può farsi un'idea del lavoro che richiede una buona organizzazione in un accampamento.

In ampi magazzini sono depositati i viveri per tutta la città che contiene ventiduemila abitanti.

Merita anche ricordare la pistoria che in due giganteschi forni arrostitisce ogni giorno circa novemila kg. di pane.

Una cura speciale ha dimostrato la Direzione per gli ammalati. Abbiamo qui quindici ospedali con oltre duemila letti, divisi a seconda delle malattie. Sebbene gli ospedali siano costruiti in legno, tuttavia l'igiene non lascia nulla a desiderare.

Non basta però combattere le malattie, bisogna anche saperle prevenire.

Ognuno sa quanto possano nuocere le immondizie. Perciò ogni baracca è provvista d'acqua e di appositi lavatoi. Oltre a ciò vi sono tre grandi locali per i bagni a doccia calda e fredda che danno la possibilità a duemilacinquecento persone di lavarsi ogni giorno. C'è pure uno Stabilimento per la disinfezione dei vestiti, della biancheria ed una grande lavanderia con un asciugatoio ad aria riscaldata. Recentemente furono collocate a posto le macchine per stirare oltre quattromila kg. di biancheria al giorno.

L'acqua viene estratta da quattro pozzi che danno millecinquecento ettolitri al giorno e mediante motori elettrici viene trasportata in tre grandi serbatoi fino all'altezza di dodici metri e di qui dispensata con canali in tutto l'accampamento. Si provvede allo scolo delle immondizie con una grandiosa canalizzazione che ha lo sbocco nella Mur.

L'accampamento è illuminato a luce elettrica proveniente dalla centrale di Lebring. Tanto le baracche che le vie sono illuminate al pari di qualunque città moderna. Una grande difficoltà era anche la formazione delle strade su terreno arativo. La via principale larga quattro metri ha una lunghezza di cinque km., il sustrato è tutto in tronchi d'albero e si comprende facilmente che per questa costruzione

ci vollero gli alberi di una grande foresta. Per il celere trasporto del materiale depositato nei magazzini ci sono degli appositi binari.

Questi ed altri lavori che il breve spazio impedisce di enumerare furono fatti in brevissimo tempo per preparare un asilo a quei miseri che dovettero abbandonare il loro tetto natio in seguito al tradimento dei nostri alleati, fin quando alle nostre armi gloriose sarà dato di liberare la loro patria dai nemici ed essi potranno far ritorno alle loro case». <sup>22</sup>

Il nostro ingegnere è stato preciso ed esauriente nella descrizione del campo di Wagna, che veramente corrisponde al ricordo dei nostri profughi. Non c'è che dire: l'Austria sapeva fare le cose come dovevano essere fatte. Tuttavia c'erano dei particolari, tralasciati dallo Schreyer, forse perché ritenuti marginali... che per noi hanno invece la loro importanza tanto da farci apparire quel pacifico «asilo» piuttosto un campo di concentramento.

Egli ha dimenticato le palizzate, la rete metallica che chiudeva il lager, guardato da soldati con il fucile in spalla. Due erano le porte di accesso, fiancheggiate da garitte con le sentinelle giorno e notte. Per uscire ed entrare era richiesto il lasciapassare, un documento non permanente ma che si doveva rinnovare di volta in volta e ciò per frenare le uscite. Talvolta la gente veniva perquisita per controllare se portava fuori eventuali capi di vestiario ricevuti in dotazione dal campo e che i profughi cercavano di vendere agli abitanti del luogo in cambio di generi alimentari. Questi, se oltrepassavano una certa quantità, venivano sequestrati. Difficilmente si permetteva il soggiorno a ospiti, anche se parenti stretti: occorreva il permesso della direzione. Una vigilanza e una conseguente limitazione della libertà eccessive per dei semplici e inermi fuggiaschi.

La vita nell'accampamento era impostata in modo militare e tutto procedeva ad orario: l'alzarsi, il mangiare, il dormire. Al mantenimento dell'ordine pubblico concorrevano tutta una schiera di persone, che andava dai capi-baracca ai commissari, agli impiegati su su fino alla massima autorità, il direttore generale, coadiuvati dai gendarmi, che si trovavano dappertutto. Esisteva pure la squadra del buon costume per la sorveglianza delle ragazze troppo esuberanti, facili a concedersi. Abi-

---

<sup>22</sup> Idem, pagg. 18-20.



tavano in una baracca speciale, «la baracca da quile»,<sup>23</sup> come la chiamavano le più puritane delle rovignesi. Avevano un particolare tesserino di riconoscimento e difficilmente era loro permesso d'uscire dal campo.

E' naturale che in una tale situazione di convivenza coatta si rendesse necessaria una certa disciplina per evitare disordini: tuttavia ci sembra troppo rigida per quante giustificazioni si possano addurre. E' vero che una popolazione di oltre ventimila persone, costretta alla inattività, era facilmente soggetta ad impulsi irrazionali, ad azioni violente dovute al malcontento, ai cattivi pensieri, al bisogno di sfogarsi per ogni nonnulla ed esigeva quindi un freno: ma lo si doveva fare in modo più umano, con maggior rispetto dell'individuo. Non è facile passare dalla piena libertà a un regime opposto: occorre un periodo di adattamento, che non è uguale in tutti e costa fatica. Per certuni è stato più facile accettare il cibo cattivo, il dormire sul pagliericcio a contatto con il duro pavimento, il freddo pungente al quale non erano abituati che il dover fare quello che gli altri comandavano. E i più odiati erano i capi-baracca, che si mutavano talvolta in veri aguzzini, perché o prendevano troppo seriamente l'incarico o erano delle vere carogne.

Spettava loro, oltre al controllo dell'ordine interno, della pulizia degli ambienti, la distribuzione delle tessere del mangiare, del vestiario e il rilascio dei lasciapassare. Poiché non c'era abbondanza di generi e operare con giustizia in quelle condizioni era tutt'altro che facile, i malcontenti, non sempre giustificati, erano fortissimi, le risse frequenti, talvolta violente da far accorrere i gendarmi.

Non mancavano però i capi-baracca comprensivi che sapevano chiudere un occhio di fronte a certe infrazioni anche gravi come quella di trattenere qualche estraneo di notte senza il regolare permesso. Ne è prova il racconto di Maria Cherin.<sup>24</sup>

«Oun giuorno zi vignuda ma zarmana da Potandorf a trovane. La ouò pierso el treno e ga ouò tucà durmì cun nui. La gira senza el parmisso e nui la vemo sconta fin ca ouò passà la ispision. Duopo sa semo mise a durmì».<sup>25</sup>

---

<sup>23</sup> «La baracca di quelle» (prostitute).

<sup>24</sup> Cherin Maria, nata a Rovigno il 28 marzo 1890, abitante in via Carrera 100.

Ma nel bel mezzo del sonno, nel più profondo silenzio un urlo improvviso, acuto fece sobbalzare tutti. Cos'era successo? «... ouna pantagana la zi caiuda dal sufito pruoprio sulla tiesta da ma zarmana!... Nui giarendi za abituade da sintisale spasizà su e zu pal cuorpo: ouna scrulada e... duormi. Ma gila...! Tazi, sor micia... sta bona... nu li ta fa gninte... li zi dumiestaghe... Tazi, ca sa ven el capo el na dinunsia...».<sup>26</sup>

Per fortuna nessuno intervenne, ma quella cugina rimase sveglia il resto della notte. Appena l'alba spuntò, alla chetichella se ne partì per il suo lager, quello di Pottendorf-Landegg, di cui, in seguito, avrebbe decantati l'ordine, la pulizia e la libertà, soprattutto. Oltre all'esperienza del bagno obbligatorio, appena mise piede in Wagna, che le costò un paio di scarpe nuove, gettate assieme ai vestiti nel forno per la disinfezione e uscite «... coume oun feigo»,<sup>27</sup> strette da non poter essere più calzate, si aggiungeva ora il ribrezzo per quelle schifose bestiacce. Era talmente impressionata da perdere ogni desiderio di rinnovare la visita ai parenti di Wagna.

Vi fu più di un caso di adulti morsi da ratti, soprattutto agli orecchi, e di bambini rosi in più parti.

Avevano abitato Wagna, prima degli istriani, i profughi della Galizia, ritornati ai loro paesi dopo le fortunate offensive austriache in territorio russo. Ma avevano lasciato una ben triste eredità: ogni sorta d'insetti, pidocchi in primo luogo. Per quanto fosse stata praticata una energica disinfestazione, non si era riusciti ad eliminarli: per questo le misure igieniche erano severissime.

«Gnanca ben sbarcadi dal treno, cun doute li strasse - è la Cherin che racconta - i na ouò miso in feila davanti ouna baraca, doue sa ziva a far el bagno. A casa nui ogni tanto sa sa laviva in mastiel in cousina, sarade a ciavo...».<sup>28</sup>

---

<sup>26</sup> «Un giorno venne a trovarci da Pottendorf mia cugina. Perdette il treno, così dovette dormire con noi. Era senza il regolare permesso, perciò dovemmo nasconderla finché non passò l'ispezione. Dopo ci mettemmo a dormire».

<sup>26</sup> «... un grosso ratto era caduto dal soffitto proprio sulla testa di mia cugina!... Noi eravamo già abituati a sentirli passeggiare sul nostro corpo: una scrollatina e... si continuava a dormire. Ma lei!... Taci, sorella mia... (per favore) stai buona... non ti fanno nulla... sono domestici... Taci che se viene il capo, ci denuncia».

<sup>27</sup> «... come un fico».

Invece lì bisognava spogliarsi senza tante storie, davanti a tutti, bambini e vecchi insieme, in una promiscuità che offendeva il senso di pudore, forte nella nostra gente. Non è facile camminare nudi mentre occhi estranei vi osservano ma diventa insopportabile se a guardarvi sono gli occhi dei vostri figli. Per molte donne il bagno fu un vero supplizio, che cercavano di evitare con ogni mezzo. Per le più giovani e più disinvolute era un'occasione a «... mate ridade. Mi, i no me ga mai vista nuda - si vanta la Dalino - Corevo come un fulmine in camisa e me butavo in vasca e de là vardavo i altri...».<sup>29</sup>

Finito il bagno, dovevano farsi ungere ben bene la testa con del petrolio e quindi rivestirsi con biancheria pulita, data dal campo.

Molti sono propensi ad attribuire al bagno la causa della morte di tanti bambini: l'acqua era troppo calda, mentre fuori l'aria era fredda; così prendevano la polmonite e in due o tre giorni se ne andavano. Infatti le morti erano tanto numerose che la direzione dovette pensare a costruire un cimitero. Sorse nelle vicinanze e più che fosse singole erano scavati dei lunghi fossati nei quali si mettevano le salme, più spesso avvolte in un lenzuolo; perché poche erano le casse da morto.

Anche le epidemie di morbillo e di tifo mieterono vittime in numero così alto che si avevano dai quaranta ai sessanta decessi al giorno. Non c'è stata famiglia con bambini che non avesse avuto il suo morticino «l'anzulito»,<sup>30</sup> e qualcuna addirittura due e anche tre. Non è esagerato dire che una generazione, la più giovane, fu annientata dalle conseguenze della guerra, e riposa lì in un campo non più consacrato. A ricordare quella tragedia rimane una semplice ma commovente poesia del sacerdote Don Giuseppe Sain, tolta dall'«Almanacco».

## EL PICIO MORTO

... «Oh, picio mio,  
Quanto dolor per povero to pare  
Che in ogni letra sempre el te minzona.  
Lagrima xe le nostre assai amare».

<sup>28</sup> «Appena fatti scendere dal treno, con tutti i fagotti ci hanno messo in fila davanti a una baracca, dove si andava a fare il bagno. A casa, noi, ogni tanto ci si lavava in un mastello, in cucina e chiuse a chiave...».

<sup>29</sup> «... matte risate. Me, non mi hanno mai vista nuda! Correo come un fulmine in camicia, mi gettavo nella vasca e di là guardavo gli altri...».

<sup>30</sup> «L'angioletto».

Cussì la dixè:  
 Mentre che la involtissa el corpo morto,  
 La povera fugiasca disgraziada  
 Sola, abandonada, senza un conforto.  
 Coi quatro soldi  
 Che ancor ghe xe restai de la vigneta  
 L'à ciolto el vestitin co le scarpete,  
 Un par de nastri e in testa la scufieta.  
 Ne le manine  
 Fate de sera la ga messo un santo:  
 Un anzolo custode co le ale  
 Verte, roba che ai fioi ghe data tanto!  
 Tuto xe pronto!  
 La drissa ancora un poco là de fianco  
 El cussinèl che ghe tien su la testa:  
 La meti po' un lumin de sora un banco.  
 De là un momento  
 Vien un de l'ospedal co' la fiascheta  
 C'un scosso el buta tuto su le spale  
 E via lu rolando là su in cieseta.  
 Lori noi bada  
 De andar più ben o mal, basta che i porti...  
 Ma le mame dà fin l'ultimo soldo  
 Basta che i porti ben i pici morti!<sup>31</sup>

La morte era entrata nel campo non in sordina, con riguardo, ma da assoluta padrona come se quello le appartenesse di diritto. Non lasciò ai fuggiaschi neppure il tempo di preparare il fisico e il morale alle nuove condizioni di vita. Non che fosse mancato il cibo, ma un insieme di fattori, tra cui quelli climatici, mettevano a dura prova le capacità di resistenza e di adattamento dell'organismo, il quale, colto di sorpresa, cedeva. Vi furono più casi di morte nei primi mesi che in seguito.

Proprio all'inizio il cibo era sufficiente anche se non soddisfaceva in pieno. Al mattino c'era caffè con venti dag. di polenta. Veniva cucinata in enormi caldaie, rovesciata su grandi taglieri posati a terra. Vi

<sup>31</sup> «Almanacco del popolo», pag. 67.

sovrapponevano un secondo tagliere e i cuochi vi camminavano sopra, battendo leggermente i piedi in modo da uniformarla: quindi l'affettavano con dei robusti spaghi. Questa operazione era seguita con vivo interesse dai ragazzi, sempre primi al mattino davanti allo sportello di distribuzione della cucina. Ricevevano quattro etti di pane al giorno a persona, razioni abbondanti per ogni pasto tanto che la minestra di «orzo e fasioi»<sup>32</sup> era possibile trovarla spesso nei bidoni delle immondizie. Questo «sperpero» durò qualche mese e poi, giorno per giorno, ci si accorse che la quantità diminuiva e peggiorava la qualità, finché si arrivò alla fame.

Ricorda Francesco Cherin,<sup>33</sup> più conosciuto per Cerin, che si era giunti al punto di dividere un chilogrammo di pane, fatto con farina scartissima mescolata a paglia tritata, fra sedici persone: «... ouna feita souteila cume l'oustia santa».<sup>34</sup> «El zuf», della polenta tenerissima piuttosto liquida, era diventato un pasto «... da nouze»<sup>35</sup> al confronto della minestra «... da scurze da arbaro»,<sup>36</sup> pezzi di grosse rape essiccate per meglio conservarle, e che servono per il mangime delle mucche, condite con rarissimi e microscopici pezzi di pancetta. Pure immangiabile la minestra «... da sizare», una pasta nera a pallini somiglianti a certe bacche selvatiche. Nei giorni particolari c'era il brodo, «... bon par i vieci, fato da carno da caval crapà, parchì la gira virda cume i cavalduori».<sup>37</sup> Ormai si ricordava con nostalgia il ragù con le patate, la pasta e fagioli dei primi giorni, un cibo decente che contrastava con le presenti brodaglie disgustose, che portavano spesso le donne a delle vere sommosse. A disperdere la folla tumultuante, quando gl'inviti alla calma e le promesse di miglioramenti non bastavano, concorrevano gl'idranti dei pompieri: ma una volta vi scorse pure del sangue.

«Quel giorno - ricorda F. Cherin - le done se iera ingrumade davanti ale cusine e le gaveva svodà le gamele de bacalà impossibile a magnarlo. E si che la fame iera granda!... "No semo dei porchi... semo cristiani... mandene a casa" le zigava».<sup>38</sup>

<sup>32</sup> «Orzo e fagioli».

<sup>33</sup> Cherin Francesco, nato a Rovigno il 24 settembre 1906, abitante in via A. Ferri 34.

<sup>34</sup> «... una fetta sottile come l'ostia santa».

<sup>35</sup> «... da nozze».

<sup>36</sup> «... di scorze d'albero».

<sup>37</sup> «... buono per i vecchi, fatto con carne di cavallo crepato, perché era verde come i maggiolini».

<sup>38</sup> «Quel giorno le donne si erano raccolte davanti alla cucina e avevano vuotato le gamelle di bacalà impossibile a mangiarsi. E sì che la fame era grande!... "Non siamo porci... siamo dei cristiani... mandateci a casa" gridavano».

La gente che generalmente dopo essersi sfogata pian piano se ne ritornava alle baracche, quel giorno non voleva calmarsi: sembrava un fiume in piena, pronta a passare dalle parole ai fatti. Massiccio, pertanto, fu l'intervento della gendarmeria, la quale, pur di ristabilire l'ordine, non lesinò le maniere brutali.

I ragazzi, che in quelle occasioni facevano sempre da sostegno e approfittavano per beffeggiare i poliziotti, loro eterni nemici, incoraggiati dall'andamento violento della protesta, cominciarono a lanciare quanto veniva loro sottomano. Accadde che rimanesse colpito all'occhio un gendarme: non ci pensò molto a sparare sulla folla, uccidendo un ragazzo. Il fatto veramente grave indusse i deputati italiani Pittoni e Bugatto a chiedere un'inchiesta, che, affermano i profughi, portò alla condanna del responsabile.

Per tener occupate le donne, che assieme ai ragazzi costituivano la maggioranza della popolazione, erano state aperte due sartorie, dove si confezionavano capi di biancheria e di vestiario per il fabbisogno del campo e per le forze armate. Molte rovignesi vi lavoravano: le più esperte prendevano la stoffa tagliata dalla macchina e cucivano direttamente senza imbastire; le meno capaci lavoravano «...a tacà boutoni e susteine, a fa bousi...».<sup>39</sup> Ricevevano un salario non alto ma lo arrotondavano con... rocchetti di filo, bottoni, perfino vestiario che riuscivano a nascondere e portar fuori: lo vendevano in cambio di cibo. Alcune misero da parte addirittura sacchi di tale materiale, che si mostrò preziosissimo in seguito, quando, ritornate a Rovigno, dovettero affrontare il difficile problema del mangiare. Facevano a piedi chilometri e chilometri nell'interno dell'Istria dove cedevano tali articoli introvabili per qualche chilo di patate, farina di granoturco, fagioli.

Nel campo c'era pure un conservificio, dove si preparavano le marmellate di prugne, mai viste tante dalle nostre donne, di albicocche, di mele. Con queste si faceva anche il sidro, «el veín da pumi ca na fiva mal da panza. Tri giuorni tra la vita e la muorto!».<sup>40</sup> Era stato un prigioniero russo che vi lavorava, a portarle una borraccia piena e lei, sentendolo gustoso, se l'era bevuto tutto. Probabilmente era ancora in fermentazione, perciò le aveva fatto male.

<sup>39</sup> «... a tacar bottoni e automatici, a far asole...».

<sup>40</sup> «... il vino di mele, che ci faceva mal di pancia. Tre giorni tra la vita e la morte!».

Le grandi cucine, ciascuna delle quali preparava i pasti per oltre mille persone, avevano bisogno di molto personale, che veniva reclutato tra gli stessi profughi. Vi lavoravano per lo più ragazze, perché c'era sempre una grande quantità di patate, di rape, di barbabietole da pelare. Le dita erano nere e non serviva sfregarle neppure con la sabbia: lo scuro persisteva. Anche qui tutti trovavano la maniera di arrangiarsi tanto che un giorno un capo-cuoco mostrò disperato alla direzione cosa gli restava da mettere in pentola: un terzo di quanto aveva dato agli aiutanti da preparare.<sup>41</sup> Le donne facevano scivolare nelle ampie mutande fermate al ginocchio da un elastico i generi più pesanti, mentre il corsetto si trasformava in un comodo nascondiglio per i fagioli. In seguito, il controllo si fece più severo e quindi era piuttosto difficile far scomparire qualcosa.

Il bisogno induceva a trovare la maniera di risolvere le difficoltà senza sottilizzare troppo. L'inverno era freddissimo, con la neve alta che durava mesi e mesi. Il riscaldamento delle baracche, effettuato da una grossa stufa centrale, che partiva dal pianterreno e oltrepassava il primo piano, espandendo un calore debolissimo, era insufficiente. I vecchi se ne stavano quasi sempre a letto; le donne si riparavano con degli scialli o con le coperte. Ad alcune, che volevano essere un po' eleganti e stare nello stesso tempo più calde, venne l'idea di trasformare le coperte in cappotti. Si affidarono all'abilità dell'Antonia Bellussich,<sup>42</sup> la quale ci mise tutto l'impegno per creare veri capolavori di... eleganza. Ma pagò di persona.

«... in preson i me ga meso! Che colpa gavevo mi! Lavoravo e basta. Invese dovevo avisar i capi-baraca».<sup>43</sup>

Tutti si davano da fare pur di guadagnar qualcosa: anche i ragazzi. Il rubare non era considerato un male; tanto meno il chiedere l'elemosina. Alla domanda, cosa più d'ogni altra ricordasse del suo lontano esilio F. Cherin, allora un ragazzino di nove anni, risponde: fame e freddo. E come lui tutti i giovani.

La fame era diventata per loro una compagna purtroppo inseparabile, che non smetteva un attimo di molestarli: dirigeva il cervello,

---

<sup>41</sup> Quantità di generi alimentari per un pasto di 1285 persone: 300 kg. di patate, 300 kg. di cappucci, 19 kg. di grasso. Il 40 per cento dei generi era deteriorato e quindi immangiabile. Questi dati sono presi da «Istarski Zapisi» di Ernest Radetić (Zagreb, Grafički Zavod Hrvatske, 1969), pagg. 240-242.

<sup>42</sup> Bellussich Antonia in Macchi, nata a Rovigno il 24 agosto 1897, abitante in Piazza Libertà 4.

<sup>43</sup> «... in prigione mi hanno messa! Che colpa avevo io! Lavoravo e basta».

l'azione. Tutto si faceva in rapporto ad essa, mettendo a tacere ogni scrupolo morale. Dominava il bisogno fisiologico che doveva essere soddisfatto per non patire. E allora ci si muoveva là dove si poteva trovare qualcosa da mettere sotto i denti.

«Anche d'inverno - è Cherin a parlare - con la neve alta un metro, un metro e mezzo, andavamo, mi e altri due ragasi, un certo Manzin de Dignan e Gherghetta de Pola, per i vilagi in serca de magnar. Fasevimo un buso soto la rede metalica del campo e... via noi in libertà per due e anche tre giorni. Ierimo vestidi come povareti. Mi gavevo per scarpe un per de galose de paia che i soldai portava sule scarpe per ripararse dala neve. Stavimo atenti de non incontrar la patuglia sempre in giro, perché i ne gavaria ciapà per le rece e portà in guardina».<sup>44</sup>

Non erano i soli a visitare le fattorie isolate, a chiedere qualcosa da mangiare, a barattare un paio di calze per una pagnotta o un chilo di patate, dormire in un fienile riscaldati dal fiato dei cavalli o delle mucche. Lo facevano anche gli adulti. E la generosità degli abitanti del luogo diventava sempre più stretta, per la carestia che si faceva sentire ogni giorno più e anche perché... quei profughi italiani cominciavano a stancare.

Qualcuno non conserva un buon ricordo degli stiriani. Non può non contrapporli agli ungheresi, che si mostrarono comprensivi, sempre disposti ad aiutare. Addirittura, quando venne l'ordine di partire per Wagna, ci fu più di una famiglia che voleva trattenere con sé almeno i bambini, sapendo cosa avrebbero trovato nel lager. Chi poi ha conosciuto i boemi, dice che non c'è gente migliore di loro. Essi consideravano gl'istriani dei comuni fratelli, aventi gli stessi problemi nazionali, la stessa lotta quindi contro il comune oppressore. Ne capivano il disagio di trovarsi in terra straniera e per questi sentimenti volentieri li aiutavano. L'austriaco, al contrario, si sentiva il padrone, vedeva con altri occhi il profugo e soprattutto dopo «il tradimento dell'Italia», provava per gl'italiani in genere un maggior disprezzo che sfogava su questi ospiti indesiderati, allorché essi stessi ne davano l'occasione.

---

<sup>44</sup> «Anche d'inverno, con la neve alta un metro, un metro e mezzo, andavamo, io e altri due compagni, un certo Manzin di Dignano e Gherghetta di Pola, per i villaggi in cerca di mangiare. Facevamo un buco sotto la rete metallica del campo e... via in libertà per due e anche tre giorni. Eravamo vestiti come dei poveretti. Avevo per scarpe un paio di soprascarpe di paglia che i soldati portavano per ripararsi dalla neve. Stavamo attenti di non incontrare la pattuglia, che era sempre in perlustrazione, perché ci avrebbero preso per le orecchie e portati in guardina».



I contadini del luogo usavano andare tutti a lavorare nei campi; prima gli uomini, quindi le donne dopo aver accudito alle faccende domestiche, preparato il pranzo, che lasciavano al caldo, e perfino la tavola pronta con la sua candida tovaglia. Le case linde, ordinate rimanevano aperte, consuetudine dovuta a sani principi civili di rispetto.

I fuggiaschi, nelle loro... esplorazioni, non sapevano, o meglio non potevano accontentarsi di guardare e di godere con gli occhi «... doua quila grasia da dio».<sup>45</sup> La tentazione era grande, così entravano, sbafavano e se la davano a gambe: questo, lo facevano i più onesti. Ma c'era chi non si accontentava di mangiarsi il pranzo: si portava via il vasellame, biancheria, danaro, il meglio che trovava. Vennero le denunce, maggior controllo delle pattuglie e i contadini impararono a chiudere bene le case, sorvegliate molto spesso da cani lasciati liberi, e a rifiutare ogni aiuto.

Le autorità austriache, come appare dalla descrizione dell'ing. Schreyer, avevano cercato di organizzare il campo di Wagna in modo da soddisfare le indispensabili esigenze che una popolazione di ventiduemila abitanti richiedeva. Si era in tempo di guerra quando grossi problemi dovevano essere risolti, ma per la mentalità tedesca anche le soluzioni di emergenza, come quella di costruire un campo di raccolta per civili, trovavano uguale serietà di esecuzione. Sorse così quanto necessitava a un normale svolgimento della vita, non esclusi i bisogni sociali.

Forte era il numero dei ragazzi, ma le aule erano sufficienti, senza restrizione di orari, perché si andava a scuola mattina e pomeriggio. Le lezioni erano svolte nella lingua materna e soltanto alcune ore erano dedicate alla lingua tedesca. La maggior parte degli insegnanti erano friulani, di Gorizia soprattutto; ma ce n'erano pure dell'Istria, di Rovigno, tra i quali va ricordato un grande educatore, il maestro Vincenzo Poduie.<sup>46</sup>

Per trattenere i ragazzi esistevano dei ricreatori, una specie di doposcuola, dove potevano svolgere i compiti, imparare qualche stru-

---

<sup>45</sup> «... tutta quella grazia di Dio».

<sup>46</sup> Poduie Vincenzo, oriundo delle isole del Quarnero, si era trasferito giovanissimo, come maestro, a Rovigno. Fu un educatore esemplare sia come pedagogo per cui l'insegnare era una missione che non tradì neppure una volta; sia come uomo progressista, assertore convinto dell'idea comunista, che cercò d'inculcare nelle menti dei giovani. I suoi ex alunni lo ricordano ancor oggi e ne parlano con grande rispetto e ammirazione.

mento o leggere i libri della biblioteca. I più disciplinati, i più diligenti ricevevano la merenda consistente in una sottilissima fetta di pane spalmata di marmellata; oppure il biglietto d'ingresso al cinematografo. Più importante era il collegio militare, frequentato da ragazzi di 14-15 anni, dove l'insegnamento era svolto tutto in tedesco.

I giovani si divertivano come potevano, e quando avevano qualche spicciolo andavano al cinematografo, una sala abbastanza vasta per seicento persone, circa. Un giorno la pellicola prese fuoco, che si propagò facilmente, essendo la costruzione in legno, senza vittime per fortuna grazie all'immediato sfollamento. Ugualmente il panico fu grande e quel pomeriggio Wagna fu in subbuglio per l'accorrere e il gridare delle mamme.

E gli adulti cosa avevano oltre al cinema? Il gioco della tombola organizzato dalla stessa direzione del campo. Nella bella stagione esso si svolgeva, sempre di domenica, nel bosco vicino, meta pure di passeggiate, talvolta romantiche... D'inverno, nelle baracche, nelle sale adibite a refettori. Qui si permetteva di quando in quando qualche festa danzante, soprattutto di carnevale. C'erano poi le suore che preparavano delle festiciole con le bambine che andavano a dottrina o a cucito. Anche la chiesa con le sue funzioni rompeva la monotonia della giornata.

Questa fu la vita dei nostri profughi, partiti da casa con l'assicurazione di rimanere lontani una quindicina di giorni e ritornati invece anche dopo ventisette mesi di assenza. Sottoposti a privazioni di ogni genere, ne aveva risentito il fisico con conseguenze di malattie e di morte. Per sette mesi la stragrande maggioranza delle donne non vide il flusso mestruale. I medici spiegavano loro che si trattava di carenze di grassi e di mutamento di clima. Le epidemie di tifo, le malattie infantili, le perniciose anemie che tanto facilmente si tramutavano in tubercolosi, non trovavano ostacoli alla loro diffusione. I morti furono alcune migliaia: qualcuno afferma un quarto della popolazione, altri di più forse perché ha presente l'alto numero dei decessi nei primi tre mesi. Meno attendibile la cifra citata da Ernest Radetić,<sup>47</sup> che porta addirittura a quarantamila le croci di istriani nel cimitero di Wagna.

Decimati, segnati nel corpo e nell'animo, i fuggiaschi potevano finalmente riprendere la via del ritorno. Il pensiero di trovarsi a casa propria era sufficiente per infondere coraggio, far risentire la gioia di vivere. Sembrava che a casa tutti i problemi, per quanto gravi, sareb-

---

<sup>47</sup> «Istarski Zapisi», pagg. 240-242.

bero stati risolti con più facilità. Le donne sposate che, mi dicono, avevano perduto l'abitudine di sorridere, l'avevano riacquistata non appena si era sparsa la voce della partenza. E sì che le notizie da Rovigno non erano certo consolanti! Ma l'illusione umana sa rifiutare la realtà allorché essa ostacola le sue speranze.

I primi rimpatriati furono i contadini, per la verità non molti. Essi ritornarono già verso la tarda primavera dell'anno 1916. Trovarono Rovigno in uno squallore desolante da toglier ogni forza. Non sapevano da dove cominciare, perché sembrava che tutto fosse da rifare. La casa manomessa, polvere e calcinacci sui mobili, ragnatele dappertutto, un tanfo di muffa da chiudere il respiro. E il mangiare? Una miseria peggiore di quella che avevano lasciato. Tutte le lettere spedite allora da Rovigno purtroppo si assomigliavano: lo stesso triste contenuto della presente che pubblichiamo per intero, poiché è un raro documento, che conferma le testimonianze dei superstiti.

«Cara zia! <sup>48</sup>

Sono qua e fasso un po' d'ordine in casa, che se tuto gonfio d'all'umidità go gratà la macchina de cusir e ghe go dà ben oio, la bicicletta anche devo netar che in che stato la sè. Devo poi lustrar el spacher, in camera la mobilia no se mal solo anche la i cassettini era gonfi e go verto per trovar i vestiti le tarme ga fato qualche buso ma no sarà malanni. Qua de Marco miseria grande no pan no polenta, qualche patata o radicio infatti patirò più fame qua che in sù se savevo no saria venudo ghe digo. Go trovà in casetin del armeron nosele e le go magnade in tuna volta altro no go trovà gnente. Dunque no merita vegnir ala sera se va a dormir come le galine per via del petrolio le strade se tutte oscure no se nisun o ne se trova gnente fa proprio mal. La mandi i soldi

adio <sup>49</sup> la scrivi con l'indirizzo de Marco».

<sup>48</sup> Cara zia!

Sono qui a fare un po' d'ordine in casa, dove tutto è gonfio per l'umidità. Ho pulito la macchina per cucire e la ho ben oleata; devo pulire pure la bicicletta, perché è in pessimo stato. Devo poi lucidare lo spacher, in camera i mobili non sono troppo danneggiati, anche se i cassetti sono pure gonfi. Li ho aperti per trovare i vestiti, nei quali le tarme hanno fatto qualche buco, ma non ci sono grossi malanni. Da Marco miseria grande: né pane, né polenta, qualche patata o radichio. Infatti soffrirò la fame più qua che al campo; le dico che se sapevo non sarei venuto. Ho trovato nel cassetto dell'armadio delle nocciole e le ho mangiate tutte in una volta; altro non ho trovato. Dunque, non merita venire giù; alla sera si va a dormire come le galline per mancanza di petrolio, le strade sono tutte oscure, non c'è nessuno e non si trova niente: fa proprio male. Mandi i soldi

addio... scriva all'indirizzo di Marco.

<sup>49</sup> La firma è illeggibile.

Il quadro è completo nella sua essenzialità. Il dramma, quando è autentico, non ha bisogno di particolari coloristici per imporsi. Quelle «... nosele magnade in tuna volta» sono eloquenti come il pezzo di pane lasciato dal dignanese Gregorio Sorgarello nel cassetto del tavolo della cucina, ritrovato dopo un anno e più e divorato con avidità.

La fame di quegli anni, 1917 e 1918, è per chi l'ha sofferta un ricordo incancellabile, la cui veridicità può essere messa in dubbio dall'ascoltatore di oggi, che, in generale, ha piuttosto la preoccupazione di non mangiar troppo, per non ingrassare. Sembra addirittura impossibile come la gente poteva mandar giù certe misture: soltanto a sentirle descrivere lo stomaco si chiude. Ma lasciamo che parlino le nostre ex profughe!

«Semo ritornadi a Rovigno con i primi contadini - dice la Malusà - e subito se semo incorti che iera più dificile a vivere che a Wagna, dove, bon o cativo, il magnar iera...».<sup>50</sup>

Andavano a Canfanaro a comperare il granoturco, pagandolo a prezzo d'oro, otto corone al chilo. Lo macinavano grezzamente a mano con una mola e «coun doute li scame, parchì nu sa butiva via gninte, fivimo el zuf».<sup>51</sup> Con una gamella di polenta liquida il padre Giovanni zappava tutto il giorno la terra. Era una fortuna quando poteva rendere «el zuf» più denso con «i groustini da pan»,<sup>52</sup> ricevuti in cambio del lavoro prestato. Così piccola, tanto che la padrona doveva farla salire su uno sgabello per poter lavare più facilmente, così gracile, doveva far fuori un grosso mastello di panni. Ed era riconoscente a quell'Antonia Zadaricchio, il cui marito faceva il panettiere nel forno militare. Assieme alla madre lavava ancora la biancheria per certi doganieri e per il tenente austriaco Burgher, che presiedeva alla sorveglianza della Manifattura tabacchi.

Trovare le sementi era stata un'impresa disperata. Si può immaginare con che cura fossero stati messi a dimora i semi, prima fra tutti la fava con la quale si pensava di risolvere il problema della fame. Ma un'eccezionale siccità, iniziata già nei mesi invernali, continuata in primavera aveva compromesso il raccolto e deluse le speranze. Racconta

---

<sup>50</sup> «Siamo ritornati a Rovigno con i primi contadini e subito ci siamo accorti che era più difficile a vivere che a Wagna, dove, buono o cattivo, il mangiare c'era...».

<sup>51</sup> «... con tutta la crusca, perché non si gettava via niente, facevamo la polenta» (liquida).

<sup>52</sup> «Resti di pane stantio».

la A. Bellussich che portavano con le botti l'acqua in campagna e tutta la famiglia si dava da fare a bagnare pianta per pianta la fava. Poiché il bisogno induce l'uomo a rubare, quando questa cominciò a maturare, gli uomini rimanevano di notte a farne la guardia. E anche di questo frutto si mangiava tutto. I contadini potevano permettersi il lusso di usare soltanto i baccelli, ma gli altri cucinavano pure le bucce con un po' di farina di granoturco.

Quando i profughi furono in maggior numero, le autorità dovettero pensare ad assicurare alla popolazione un minimo di generi alimentari. Iniziò la distribuzione con tessera. Le rape e i cappucci costituivano l'elemento base. Lunghe code davanti ai magazzini situati in Valdibora nell'edificio dove attualmente si trova il corpo dei pompieri. Era allora sindaco un certo Casapiccola, ricordato come uomo molto cattivo. Per non scartare nulla, le rape venivano messe direttamente sul fuoco e arrostite. Ricorda Antonio Macchi<sup>53</sup> di essere venuto nel '17 a casa a trovare la famiglia. Era un incallito tracomista, ricoverato in un ospedale di Praga, dove si trovava bene per la bontà della gente. Grazie alla sua abilità di disegnatore fu un provetto falsificatore di timbri e firme, aiutando in tal modo i suoi compagni ad andare in licenza, ad usufruire di permessi e di altre facilitazioni. Ebbene, al ritorno, sua madre non ebbe altro da dargli da mangiare per il viaggio che durava tre giorni altro che quattro rape. La fidanzata aveva potuto aggiungervi un raro pezzo di pane integrale, sottratto alla famiglia.

Infatti il pane mancava quasi del tutto. Ogni persona ne riceveva cento grammi al giorno, fatto di farina di segale. Al mercato nero si pagava una pagnotta dei soldati otto fiorini, ossia sedici corone, il che era moltissimo. Perciò lo si comperava, quando il desiderio diventava sofferenza, a bocconi e lo si mangiava lontano da tutti per non dividerlo. Nelle famiglie dove c'erano tanti bambini si attendeva con impazienza la sera, perché il pasto era un po' più abbondante per tener fermo lo stomaco di notte; altrimenti ci si svegliava tutte le ore. Se c'era la polenta con le erbe di campo, a turno i ragazzi avevano il privilegio di «... gratar el fous e i cruostuli dela caldera»,<sup>54</sup> un supplemento prezioso: non c'era poi bisogno di pulire la pentola.

---

<sup>53</sup> Macchi Antonio, nato a Rovigno il 6 aprile 1897, abitante in Piazza Libertà 4.

<sup>54</sup> «... grattare il mestolo e le croste del paiolo».

Accanto a questi cibi mangiabili anche se di pessima qualità c'erano gli altri mai ritenuti prima commestibili. Ad essi ricorrevano i più poveri. Il pane fatto con i fondi di caffè e un po' di crusca, oppure con i vinaccioli macinati. Le teste di pesce tritate per condire le brodaglie di erbe unite a una manciata di polenta. E i gatti? Se si poteva trovarne qualcuno, andava sicuramente a finire in pentola. Si frugava nelle immondizie delle case dei signori per trovare certi rifiuti: bucce di patate, di mele, perfino le lisce dei pesci; qualche osso anche spolpato per bene veniva ugualmente succhiato.

Le conseguenze di questa alimentazione, insufficiente a creare nell'organismo le difese naturali contro le malattie, si fecero sentire non appena comparve, nell'autunno del 1918, l'epidemia influenzale, la Spagnola. Essa fu una tragica scopa. Sembrò il gesto finale, l'ultimo sussulto di una catastrofe, che si abbatteva su quei resti umani, quali erano i profughi. Si concludeva così quella guerra iniziata superbamente nell'agosto 1914, che aveva sconvolto l'Europa, trascinato nel suo tragico destino tante pacifiche popolazioni, tra le quali la nostra gente istriana. I suoi superstiti ce l'hanno ricordata affinché quel dolore non andasse perduto.

## BIBLIOGRAFIA

- CHERIN ITA: *Un racconto che è storia* (Testimonianze dei profughi rovignesi del «lager» di Pottendorf-Landegg). Manoscritto inedito, presentato al concorso «Istria Nobilissima», 1970.
- DIVERSI: *Almanacco del popolo*, anno 1916, pubblicato a Gorizia.
- MARAVIGNA PIETRO: *La prima guerra mondiale*, Casa editrice U.T.E.T., Torino.

## ELENCO DEI TESTIMONI

1. *Malusà Eufemia, nata Sgrablich*, nata a Rovigno il 16 settembre 1897, abitante in via Dignano 15.
2. *Cherin Francesco*, nato a Rovigno il 24 settembre 1906, abitante in via Ferri 34.
3. *Macchi Antonia, nata Bellussich*, nata a Rovigno il 24 agosto 1897, abitante in piazza Libertà 4.
4. *Macchi Antonio*, nato a Rovigno il 6 aprile 1897, abitante in Piazza Libertà 4.
5. *Dalino Maria*, nata a Rovigno il 29 dicembre 1893, abitante in via S. Croce 27.
6. *Buratto Antonia nata Dalino*, nata a Rovigno il 7 maggio 1891, abitante in via S. Croce 27.
7. *Arlotti Domenica nata Sgrablich*, nata a Rovigno il 7 gennaio 1901, abitante in via Carrera 98.
8. *Cherin Maria*, nata a Rovigno il 28 marzo 1890, abitante in via Carrera 100.
9. *Burla Giuseppe*, nato a Rovigno il 19 agosto 1897, abitante in via Swalba 46.

## DOCUMENTAZIONE FOTOGRAFICA DEL CAMPO DI WAGNA

(da Tav. XIII a Tav. XXIII)

Le fotografie dal numero 1 al 18 sono tolte dall'«Almanacco del popolo» del 1916.

- 1) Una delle porte d'accesso al «lager», con ai lati le due garitte per le sentinelle.
  - 2) Un aspetto della vita dei profughi tra le baracche.
  - 3) Le «villette» per le famiglie delle autorità, degli alti impiegati e per persone di condizione elevata.
  - 4) Una panoramica di Wagna. La strada principale con in fondo la torre della caserma dei pompieri, la chiesa a sinistra e a destra, in primo piano, le sartorie.
  - 5) L'edificio dell'Amministrazione.
  - 6) Il centro ospedaliero, che comprendeva quindici costruzioni della capacità di duemila letti.
  - 7) Interno di una corsia.
  - 8) Un ambulatorio medico.
  - 9) L'asilo infantile, che poteva accogliere fino a mille bambini, diviso nelle due sezioni: la friulana e l'istriana.
  - 10) L'interno dell'asilo: un'aula. Sulle pareti si vedono dei quadri riproducenti scene di vita infantile e altre di favole.
  - 11) La cucina dell'asilo.
  - 12) Un gruppo di profughi appena arrivato, che si avvia al bagno.
  - 13) Ragazzi davanti a una cucina, con le gamelle in mano, in attesa della distribuzione del mangiare.
  - 14) Operaie al lavoro nella sartoria.
  - 15) Il boschetto, o parco, come veniva chiamato, luogo di passeggiate e di svago. Qui, nei pomeriggi di domenica, quando la stagione lo permetteva, si svolgeva il gioco della tombola.
  - 16) Santuario di Frauenberg e castello di Seggau presso Leibnitz. La località, molto pittoresca, era meta di frequenti visite da parte dei profughi, richiamati pure da una suggestiva «via crucis», che si svolgeva intorno al monte, con le figure di Cristo e del seguito in grandezza naturale.
  - 17) 15 dicembre 1915: Visita al campo di Wagna dell'imperatrice d'Austria, l'arciduchessa Maria Gioseffa; nella foto l'arciduchessa passa sotto un arco di fiori, fatto di festoni sostenuti da cinquanta ragazze, che indossano un abito di circostanza, con a tracolla larghi nastri giallo-neri, i colori della bandiera absburgica.
  - 18) L'arciduchessa riceve il saluto delle maggiori autorità davanti l'ingresso della palazzina dell'Amministrazione.
- \*  
\*\*
- 19) Un documento prezioso: la cartolina che testimonia il grave stato di miseria in cui versava la città di Rovigno nel 1916 (collezione privata della famiglia di Giovanni Pellizzer di Rovigno).
  - 20 - 21 - 22 - 23 - 24) Alcuni ricordi del campo alla mostra allestita presso il C.I.C. di Dignano nel 1971 (collezione C.I.C. di Dignano).
  - 25 - 26 - 28) Una serie di bellissimi piatti (collezione del C.I.C. di Dignano).
  - 27 - 29 - 30) Una serie di bellissimi piatti (collezione privata della famiglia Pellizzer di Rovigno).





1



2

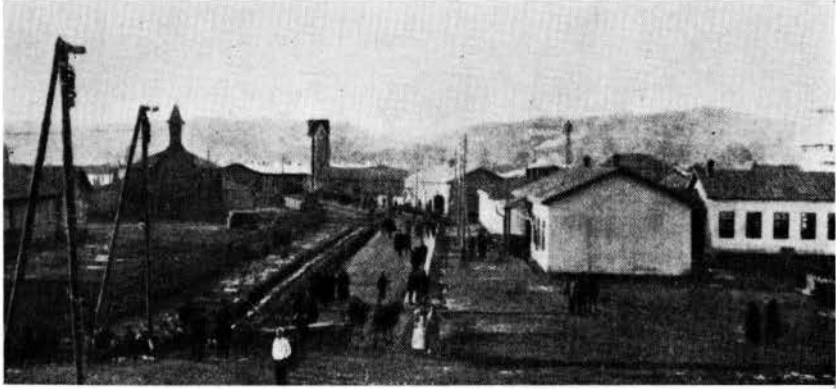


3



TAV. XIV

4



5

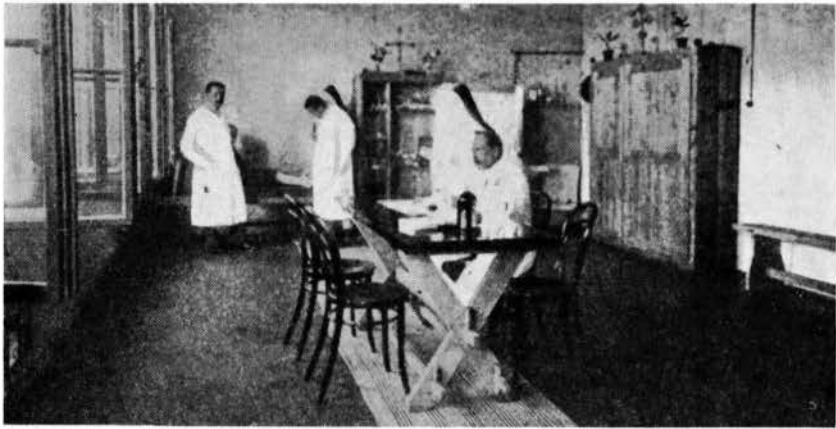


6

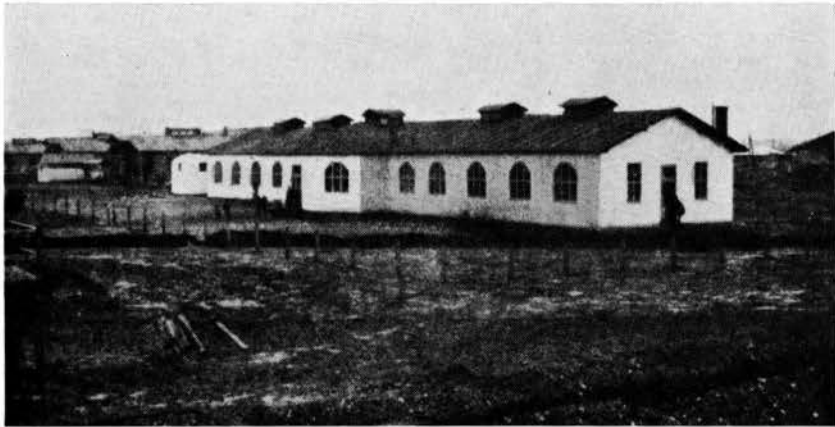




7



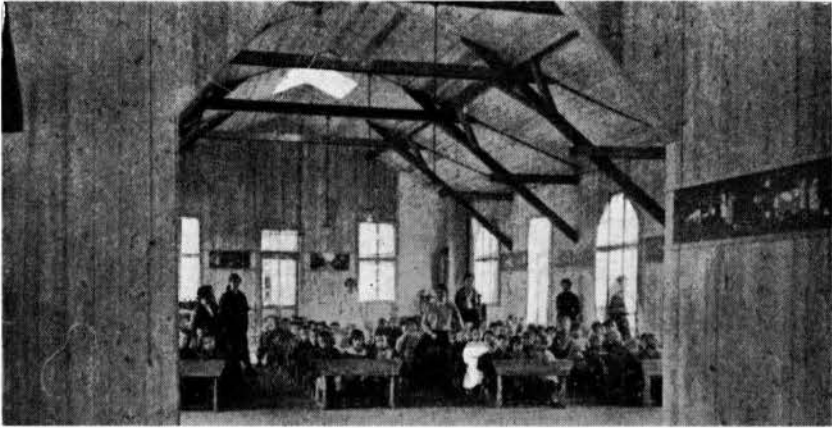
8



9

TAV. XVI

10



11



12





13



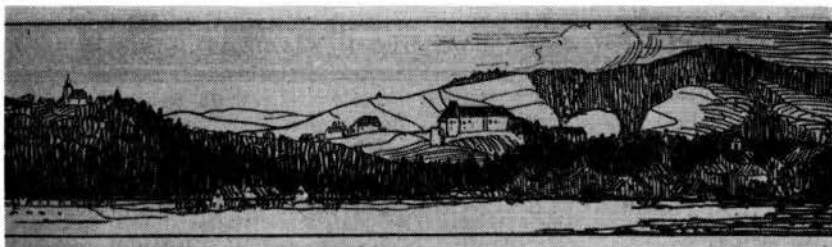
14



15

TAV. XVIII

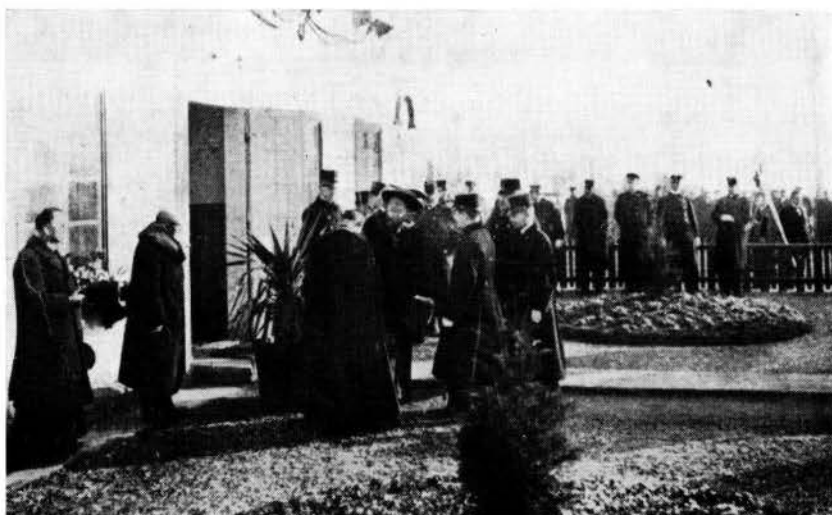
16



17



18



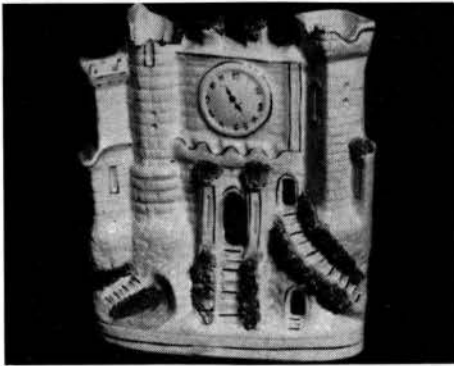
Bararria!  
 Sono qua e fasso un po d'ordine in  
 casa, de se tutto gonfio d'all'umidita  
 go grata la macchina de cucina e ghe  
 go dai ben oio la bicchetta anche devo  
 netar che in che stato che la st.  
 devo poi lustrar el spachon in camera  
 la mobilia no se mal solo anche la i  
 cassetini era gonfi e go vorto per tro  
 var i vestiti de l'armo go fatto qualche  
 baso ma no sara malanni. Qua  
 de Hario missua grande no pian mo  
 proventa qualche patata o radice infra  
 la patiso juu fame qua che in se  
 no s'ovano no s'aria venudo ghe digo.  
 Go tropp in caselin del armeron  
 mossele e la go magnade in tuna  
 volta altro no go trova gnente  
 Dunque no merita vegnir ala vera  
 se sa a dormir come le galine per una  
 del pastro ho lo stode a sette ore no  
 se ridune po se trova gnente fa  
 proprio mal. So mande a veder  
 adio per copil induro de Harco.

Barcelonne  
 Na es fu  
 i Podjan  
 i Gnarie  
 Mollogo Bratti

ZENSUNI  
 E. E. MINIAZZI  
 Sig.  
 MITTER

Guarantotto Maddalena  
 Barackenlager Baracke 23  
 Wagna bei Leibnitz  
 (Steiermark)

13 35445







23



24



25



26





27



28



29



30

## INDICE DELLE ILLUSTRAZIONI

Frontespizio dello Statuto di Dignano:	
Manoscritto della Biblioteca Civica di Trieste e dell'Archivio storico di Fiume . . . . .	TAV. I
Aggiunte e modifiche allo Statuto di Dignano:	
Foglio 65/b e 66/a del manoscritto di Pisino . . . . .	„ II
Prima facciata (foglio 66/a) del manoscritto di Fiume . . . . .	„ III
«Libro catastico di Rovigno» del 1637:	
Prima facciata . . . . .	„ IV
Foglio VII . . . . .	„ V
Foglio XXXI . . . . .	„ VI
Monumento a Carlo Goldoni a Venezia . . . . .	„ VII
Monumento a Giuseppe Tartini a Pirano . . . . .	„ VIII
Verbale della consegna del monumento Tartini al Comune di Pirano:	
Pag. terza e settima del manoscritto . . . . .	„ IX
«La Concordia - Almanacco Istriano - 1884»:	
Copertina e frontespizio . . . . .	„ X
Pag. 67 ed inserzioni pubblicitarie . . . . .	„ XI
Ritratto ad olio del canonico Pietro Stancovich del 1829 . . . . .	„ XII
Documentazione fotografica di Wagner . . . . . da Tav. XIII a Tav. XXIII	
(Didascalie da 1 a 30 a pag. 378)	